



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 03 Aprile 2014

Palazzo Chigi. Dpcm per anticipare la spending: risparmi per 5-6 milioni

Rotazione dei capi dipartimento e stipendi ridotti di 15-20mila euro

LA PROTEZIONE CIVILE

Il piano potrebbe portare alla trasformazione del dipartimento in Agenzia nazionale con budget proprio

LE AUTO E GLI AEREI BLU

Si punta a ridurre da 53 a 15 le auto di servizio. Riaperto il dossier della vendita dell'Airbus e dei due Falcon: valgono 53 milioni

**Eugenio Bruno
Davide Colombo**
ROMA

■ A Palazzo Chigi la spending review sarà tripla. Il piano che il commissario Carlo Cottarelli sta mettendo a punto per il resto della Pa, nel caso della presidenza del Consiglio, sarà infatti preceduto da un atto proprio, un anticipo di austerità che produrrà 5-6 milioni di risparmi. Un piano che sarà seguito da una riorganizzazione più ampia della struttura, destinata a trasformare il ruolo della presidenza al solo indirizzo e coordinamento politico-funzionale degli altri ministeri, senza più competenze dirette su politiche di spesa. E che potrebbe portare, a fine percorso, alla trasformazione del Dipartimento della Protezione civile in un'Agenzia nazionale con un proprio budget autonomo.

Il progetto, cui stanno lavorando il premier Matteo Renzi, il sottosegretario Graziano Delrio e il segretario generale Mauro Bonaretti, si svilupperà in tre step e muoverà da una doppia esigenza: cominciare ad applicare in "casa propria" i sacrifici che vengono chiesti agli altri dicasteri; garantire che il sistema tenga e che il governo raggiunga i suoi obiettivi.

La prima fase del piano potrebbe scattare già la prossima settimana, con un Dpcm da varare entro l'8 aprile, prima cioè della scadenza per gli incarichi dei dirigenti. Il provvedimento dovrebbe intervenire sugli uffici di diretta collaborazione, sulle strutture di missione, sulle auto blu e sulle retribuzioni dei dirigenti. In particolare dei 23 capi dei dipartimenti degli uffici autonomi. Per questi ultimi, oltre a una rotazione pressoché totale delle "poltrone" con 6 posizioni ancora da re-

perire sulle 9 disponibili per membri esterni e a un paio di accorpamenti (Pari opportunità e famiglia o giovani e Dipe con Di-set), potrebbe essere in arrivo una riduzione della loro parte di retribuzione variabile per circa 15-20mila euro lordi. Al tempo stesso si interverrà sui premi di risultato collegandoli al raggiungimento di alcuni target macro individuati dall'Esecutivo (crescita del Pil, miglioramento della posizione occupata nella classifica Doing business per la competitività del sistema Paese). Intervento che verrebbe poi replicato sul resto dei dirigenti apicali calibrando il taglio tra posizione variabile e premio di risultato.

Da questa misura sono attesi 200-250mila euro di possibili risparmi. A cui si sommeranno i circa 3 milioni di minori costi per i contratti di diretta collaborazione grazie a una stretta sia sul loro numero che sulla voce variabile della busta paga. Un altro paio di milioni dovrebbe arrivare dal dimagrimento delle strutture di missioni. Delle sei attuali ne sopravvivranno due (per l'anniversario della Grande guerra e per il contenzioso relativo agli Affari comunitari) a cui se ne aggiungeranno due di nuova istituzione: dissetto idrogeologico ed edilizia scolastica. Spazio poi a un drastico abbattimento delle auto blu. Che saranno concesse in uso esclusivo solo ai ministri e passeranno dalle 53 attuali a circa 15. Di conseguenza, una sessantina di addetti alle forze armate o della Polizia in parte impegnati come autisti oppure agli uffici passano a breve nelle amministrazioni di appartenenza.

Entro l'estate dovrebbe scattare la fase due, che s'incrocerà con le misure previste dalla spending review.

Ogni capo dipartimento dovrà infatti provvedere ad "asciugare" i propri uffici. Utilizzando al meglio le risorse umane disponibili. Un'attenzione particolare sarà dedicata anche agli immobili. Avere meno vetture renderà inutile il possesso di un autoparco. Al tempo stesso si interverrà sugli affitti, disdicendo i contratti di alcune sedi (ad esempio per gli uffici di via della Vite). Verrà anche riaperto il dossier sugli aerei di Stato. L'Airbus e i due Falcon messi in vendita durante la breve esperienza a Palazzo Chigi di Enrico Letta (per un valore di 53 milioni complessivi) non hanno infatti ancora trovato un acquirente.

Per il terzo e ultimo capitolo del piano bisognerà aspettare almeno settembre. Dopo l'estate verrà affrontato il nodo della riduzione del perimetro complessivo della presidenza del Consiglio. Ridimensionandone il ruolo e restringendo l'apparato. Alcuni dipartimenti potrebbero essere spostati sotto altri ministeri. A sua volta la Protezione civile potrebbe essere trasformata, come detto, in un'Agenzia nazionale. Due misure che se applicate cambierebbero completamente la dimensione del bilancio di Palazzo Chigi. Che a ogni modo ha già invertito la rotta. Il consuntivo 2013 che verrà chiuso a maggio conterrà risparmi per 11-12 milioni sul fronte dell'acquisto di beni e servizi e di 5-6 per il personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi a Londra non esclude la revisione dei Trattati nel semestre Ue

Padoan: pronti a dare gli 80 euro in busta paga

«Stiamo lavorando duramente per rispettare l'impegno all'aumento di 80 euro in busta paga da maggio». Lo ha detto, al termine dell'Ecofin informale di Atene, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. In missione a Londra, intanto, il premier Matteo Renzi non ha escluso la revisione dei Trattati nel corso del semestre di presidenza Ue.

Pelosi, Pesole, Romano • pagine 5 e 7

«Siamo in tempo per gli 80 euro in busta paga»

Padoan: come ha detto Renzi le pensioni non si toccano, su quelle d'oro da discutere i dettagli

Il semestre di presidenza Ue

«Sarà centrale il tema dell'unione bancaria

Sostenere la crescita e il credito alle Pmi»

Vincoli di bilancio

Il ministro: non vedo un asse Italia-Francia

Dijsselbloem: no a rinvii sui vincoli europei

AVANTI CON LE RIFORME

«Non siamo in procedura per disavanzo eccessivo. Difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme»

Dino Pesole

ATENE. Dal nostro inviato

■ Non un "asse", forse un comune interesse, che comunque al momento non pare opportuno esplicitare. È materia politico-diplomatica per eccellenza, e dunque non può che essere affidata ai nuovi, auspicati orientamenti della politica economica europea che scaturiranno dalle elezioni del 25 maggio. L'Ecofin informale di Atene si chiude con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che non vede alcun asse Italia-Francia per spuntare margini di flessibilità sui tempi di rientro dal debito e dal deficit. «Vi sono molti Paesi che devono aggiustare i conti, noi non siamo in procedura per disavanzo eccessivo. Difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano sulla crescita e producono risultati sul fronte dell'occupazione».

Replica a stretto giro il presidente dell'Eurogruppo, Jeoren Dijsselbloem: «Nessun rinvio nel rispetto dei vincoli di bilan-

cio. L'Italia ha un alto debito e deve fare le riforme». Il messaggio che il numero uno dell'Eurogruppo recapita a Roma e Parigi è che si tratta di due «grandi Paesi, centrali per l'Eurozona. Quello che fanno è cruciale per il Patto di stabilità e mi aspetto che rispettino gli obblighi». Del resto – come rimarca lo stesso Dijsselbloem – la Francia ha già ottenuto più margini per rientrare entro il limite massimo del 3% nel rapporto deficit/pil. «Ora questo tempo sta finendo», e l'Italia – ribadisce – deve fare le riforme «che aspettiamo già da molto». Non è dunque in discussione il timing di rientro, anche per quel che riguarda la regola del debito, che impone di ridurre dal 2016 il nostro passivo di un ventesimo l'anno della differenza tra l'attuale livello (133% del Pil) e il 60%. «Il primo passo per la credibilità non è porre il rispetto dei vincoli».

Approcci non coincidenti, ma che paiono per molti versi sintonizzati. Con il Parlamento europeo che sta per essere rinnovato, con la Commissione che scadrà in novembre, questo avvio di dibattito sul tema della flessibilità dei vincoli europei serve a preparare il terreno per scelte che potranno maturare a fine anno. La guida italiana del semestre Ue potrà contribuire ad accelerare

decisioni non più rinviabili, sul fronte del sostegno alla crescita e all'occupazione e su quello del possibile allentamento della disciplina di bilancio.

Padoan torna a Roma per preparare il Def e il Programma nazionale di riforma, che dovrebbero essere approvati dal Consiglio dei ministri l'8 o il 9 aprile. Incombe la scadenza del decreto che dovrà definire le modalità operative del taglio dell'Irpef. Pochi giorni a disposizione, ma Padoan è ottimista: «Stiamo lavorando duramente per rispettare l'impegno all'aumento di 80 euro in busta paga da maggio, il tempo è breve ma non c'è alcuna fibrillazione». Se ne deduce che il decreto sarà definito nei prossimi giorni e comunque in tempo per consentire ai datori di lavoro di calcolarne gli effetti a partire dalle buste paga di maggio, come promesso.

Gran parte del finanziamento dei 6,6 miliardi che serviranno

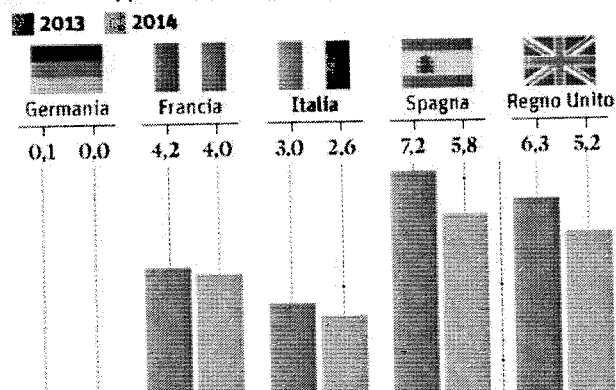


no alla manovra sull'Irpef verrà dalla spending review. Le pensioni nel mirino? Padoan risponde così: «Come ha detto chiaramente il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, le pensioni non si toccano». Sono esclusi anche interventi sulle pensioni d'oro? «Dobbiamo ancora discutere i dettagli», osserva.

Quanto alla discussione in sede Ecofin sulla tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax), l'istruttoria è in via di perfezionamento, ma non si annunciano tempi brevi. Si procede secondo la formula della cooperazione rafforzata, necessaria per superare la contrarietà in primis del Regno Unito. Padoan anticipa che nel corso del semestre italiano di presidenza Ue sarà centrale «il tema di un ulteriore rafforzamento dell'Unione bancaria». Se ne è discusso nel vertice dei ministri finanziari. I risultati ottenuti finora vengono giudicati «importanti», vanno «nella giusta direzione giusta. Le riforme del sistema finanziario europeo devono avere in mente soprattutto la capacità di sostenere di più la crescita, e di dare più finanziamenti e più credito alle piccole e medie imprese».

Italia dentro i parametri

Stime del rapporto deficit/Pil in alcuni Paesi europei. Dati in %



Fonte: commissione Ue



Al tavolo dell'Ecofin. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan



Tony Blair

L'ex premier britannico racconta il suo incontro con il presidente del Consiglio
 “Il nostro progetto funziona ancora”

“Matteo mio erede con la sua corsa alle riforme cambierà l'Italia”

CRISI E OCCASIONI

In tempi normali sarebbe difficile per chiunque realizzare un programma ambizioso come quello di Renzi. Ma questi non sono tempi normali

I POPULISTI

I populisti in Europa parlano alle emozioni della gente, la sinistra deve spiegare cosa farà su lavoro, sicurezza, immigrazione

ENRICO FRANCESCHINI E JOHN LLOYD

LONDRA. «I momenti di grande crisi sono anche momenti di grandi opportunità, perciò penso che Matteo Renzi possa realizzare l'ambizioso programma che si è dato per rilanciare l'Italia». Parola di Tony Blair, il leader che il nuovo primo ministro italiano cita come ispirazione e modello, l'unico laburista della storia eletto tre volte (consecutive) a Downing street, l'ideatore insieme a Bill Clinton di un riformismo che portò la sinistra al potere in tutta Europa. Il giorno dopo aver

cenato con il nostro presidente del Consiglio all'Ambasciata italiana, in pratica l'incontro a cui Renzi ha riservato più tempo nella sua visita a Londra, Blair parla in esclusiva con *Repubblica* delle chances dell'ex sindaco di Firenze e più in generale delle forze progressiste davanti agli attacchi del populismo.

Come è stata la cena, mister Blair?

«Eccellente. Abbiamo avuto un'ampia discussione sulle cose che Renzi vuole fare in Italia. È stato molto interessante incontrarlo».

I suoi critici, in Italia, dicono che vuole fare troppe cose, tutte in una volta: lei pensa che ci riuscirà?

«I momenti di grande crisi sono anche momenti di grande opportunità. In tempi normali sarebbe difficile per chiunque realizzare un programma ambizioso come quello delineato dal nuovo premier italiano. Ma questi non sono tempi normali per l'Italia. Renzi comprende perfettamente la sfida che ha di fronte. Se facesse solo dei piccoli passi rischierebbe di perdere la spinta positiva con cui è



partito. Perciò c'è una coerenza tra il suo programma di riforme costituzionali e le riforme strutturali per rilanciare l'economia. E la crisi può dargli l'opportunità per compiere quei cambiamenti che sono necessari al Paese, ma che finora non sono mai stati fatti per le resistenze di lobby e interessi speciali».

Il Financial Times scrive stamane che Renzi e il nuovo primo ministro francese Valls sono i suoi eredi. Li riconosce come tali? Le sue idee possono tornare buone per l'Europa di oggi?

«Da un lato la risposta è no, perché le circostanze odierne sono molto differenti da quelle del 1997 quando io entrai a Downing street. Ma dall'altro il progetto fondamentale dei riformisti può ancora funzionare, andando oltre i vecchi divisori ideologici tra destra e sinistra. Oggi come ieri, occupare quello che io definisco il "centro radicale" rappresenta la posizione politica più sensata».

Ma occuparlo per fare cosa? Per generare crescita e posti di lavoro o per tagliare il welfare e imporre l'austerità in nome del debito? Renzi sembra impegnato a chiedere più flessibilità a Bruxelles rispetto al vincolo del 3 per cento del rapporto deficit-pil.

«La scelta tra crescita senza riforme strutturali e austerità con le riforme è secondo me una falsa scelta. A mio parere occorre calibrare tre elementi: la riduzione del deficit, che è essenziale; le riforme necessarie per cambiare politica economica; e la crescita non solo per generare occupazione ma anche per portare più denaro nelle finanze pubbliche. Per fare tutto questo non serve la contrapposizione destra/sinistra, bensì quella tra giusto e sbagliato, fra ciò che funziona e ciò che non funziona. Se la riduzione del deficit è troppo veloce, la crescita non riparte. Ma se non si fanno le necessarie riforme, il deficit non si riduce. E mi sembra che questo Renzi lo abbia capito benissimo».

Che messaggio dovrebbe venire dalle forze progressiste alle elezioni europee del mese prossimo, di fronte all'avanzata del populismo, come si è visto in Francia alle recenti

amministrative con la crescita della destra di Le Pen ma come si nota anche altrove, in Italia, in Gran Bretagna, in Olanda?

«Il messaggio più importante è comprendere perché la gente è arrabbiata e spaventata. Dopodiché non bisogna esaudire le paure e la rabbia, bensì offrire risposte chiare. I populistici hanno un programma anti-immigrazione, anti-Europa, anti-politica, ma non offrono risposte: hanno solo degli slogan che parlano alle emozioni dell'elettorato. La sinistra in Europa deve spiegare alla gente cosa farà per creare lavoro, per combattere il crimine, per impedire l'immigrazione illegale. Se riesce a connettere con l'opinione pubblica, non perderà».

L'immigrazione è un tema chiave, in Italia come nel resto del continente. Secondo lei i partiti di centro-sinistra dovrebbero puntare più sul magnificare i risultati positivi dell'immigrazione o adottare una politica che vi ponga dei limiti?

«Nel 2005 io ho fatto e vinto una campagna elettorale nel Regno Unito in cui i conservatori fecero dello spauracchio dell'immigrazione la questione centrale. Non è un problema nuovo. Occorre capire assolutamente perché tanta gente è preoccupata. Ma che cos'è che preoccupa veramente la gente? Secondo me alla gente non piace un sistema senza regole, senza ordine, ma non credo che la maggioranza degli europei abbia dei pregiudizi anti-immigrati. Quindi bisogna offrire regole sicure e al tempo stesso ricordare che le economie di maggiore successo del nostro tempo hanno enormemente beneficiato dall'immigrazione, basta guardare Londra per accorgersene».

Tornando a Renzi, che effetto le fa come uomo politico?

«Mi fanno effetto la profondità con cui analizza i problemi e le strategie che adotta per superarli. E un'altra cosa mi colpisce, il suo genuino patriottismo: l'amore che ha per il suo paese, il suo assoluto desiderio di fare occupare all'Italia il posto che merita nel mondo. Renzi non è interessato ai piccoli giochi della politica e del potere. Ha grandi ambizioni per l'Italia, come ho detto all'inizio, e proprio per questo credo che abbia la possibilità di farcela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi - Padoan, la strana coppia Dopo il gelo è l'ora della sintonia

L'assist del ministro: gli 80 euro in busta arriveranno in tempo

IL «GABINETTO OMBRA»

Il premier presto varerà una struttura di economisti a cui chiedere contributi

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Si vedono e si parlano poco, l'essenziale. Comunicano soprattutto grazie ad alcune, fidate staffette. Eppure il rapporto tra Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan per ora funziona e ieri si è consumato un nuovo, significativo passaggio nel rapporto tra i due leader del governo: ad Atene, con la sua risposta incoraggiante sugli sgravi Irpef, («I provvedimenti arriveranno in tempo»), il ministro dell'Economia è come se avesse «bollinato» l'operazione più ambiziosa voluta dal presidente del Consiglio.

È davvero una strana coppia quella formata da Matteo Renzi e da Pier Carlo Padoan. Trentanove anni il presidente, sessantatré il ministro, tra i due ci sono 24 anni di differenza, due mondi diversissimi di appartenenza, due caratteri agli antipodi. Distanze per ora considerate ininfluenti da Padoan, che dice: «I miei rapporti con Renzi sono ottimi». Certo, dopo 40 giorni di convivenza tra i due sarebbe originale se uno dei dicesse il contrario. Certo, Renzi è un accentratore, eppure le parole del ministro finiscono per fotografare l'essenza di un rap-

porto nato nella reciproca diffidenza e che per il momento sta tenendo, senza strappi. Un piccolo miracolo. In Italia il rapporto tra presidenti del Consiglio e ministri dell'Economia si sono dipanati lungo traiettorie intermittenziali, talora conflittuali e questo, al netto dei caratteri dei protagonisti, soprattutto per un motivo istituzionale. In Italia il ministro ha più potere di molti suoi colleghi esteri per una ragione semplice: il capo del governo non può licenziarlo.

E d'altra parte tra Renzi e Padoan l'incipit non è stato idilliaco. Nei giorni dell'incarico, Matteo Renzi avrebbe preferito all'Economia un ministro politico. Ha provato con Graziano Delrio, ma Giorgio Napolitano (che pure ha una stima speciale per l'ex presidente dell'Anci) ha suggerito un tecnico autorevole e alla fine la scelta è caduta su Padoan. L'assessamento iniziale tra i due non è stato semplicissimo.

Nei primi approcci Renzi si è mostrato diffidente verso un personaggio circondato da un'aura «dalemiana» e che, oltretutto ha nominato nel suo staff due ex uomini di fiducia di Enrico Letta: Roberto Garofoli (già segretario generale a Palazzo Chigi, ma vicino a Filippo Patroni Griffi) e soprattutto Fabrizio Pagani. Ma a rendere più complicato l'approccio tra premier e ministro ha contribuito anche il carattere di Renzi: il presidente del Consiglio ha subito preso in mano il timone, ha indicato obiettivi e missioni, talora evitando di consultarsi con Padoan poco prima di

alcuni passaggi dirimenti. Ma il ministro, come riconosce lo stesso Renzi «non è un signor No», Padoan ha dimostrato subito di non essere il classico tecnocrate, confermando quelle doti politiche già dimostrate nel periodo Ocse, quando seppe convivere senza strappi con Giulio Tremonti.

Renzi e Padoan si parlano poco, ma i collegamenti sono tenuti da un terzetto di fluidificatori. Anzitutto il factotum Luca Lotti, personaggio discreto, che non ama apparire, l'uomo più vicino a Renzi. Poi, Enrico Morando, il vice-ministro all'Economia che, da mago della finanza pubblica, sta preparando il Def. E naturalmente un ruolo lo gioca anche Graziano Delrio, il «sottosegretario a tutto» e che finora ha svolto una mole e una qualità di lavoro fuori dall'ordinario.

Naturalmente non sono tutte rose e fiori. Padoan ha fatto buon viso al cattivo gioco di Renzi, quando il premier ha avvocato a Palazzo Chigi la spending review, coordinata da Carlo Cottarelli. Il giorno della presentazione delle famose slide da parte di Renzi, nella sala stampa di Palazzo Chigi, il ministro dell'Economia ha assistito in piedi allo show. E presto Renzi varerà, se non proprio un gabinetto ombra, una nuova struttura di consulenza, diversa dal classico Dipartimento e formata da un pool di economisti, tutti senza retribuzione, ai quali il presidente del Consiglio chiederà contributi e pareri «à la carte». Un modo per rafforzare la squadra del presidente, senza pestare troppo i piedi al suo ministro più autorevole.





GIUSEPPE LAMERANCA

Il ministro dell'Economia Padoan con Matteo Renzi

Sette milioni di pensionati sotto i mille euro

Padoan esclude interventi sulla previdenza, per i dettagli si vedrà. «A maggio il bonus di 80 euro»
L'Istat: per 11.600 la rendita arriva a diecimila euro mensili. Madia: staffetta generazionale per gli statali

Arriva il Def

Il ministro del
Tesoro: tagli
alle tasse
saranno
finanziati da
tagli alle spese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ATENE — «Voglio rassicurare tutti: il provvedimento sarà attuato in tempo e i risultati si avranno in tempo»: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan risponde così ai timori rimbalzati dall'Italia su possibili ritardi del taglio del cuneo fiscale che consentirà ai lavoratori che guadagnano fino a 1.500 euro al mese di avere in busta paga, sin dal prossimo maggio, 80 euro netti in più. Padoan accenna agli impegni che lo aspettano a Roma, al termine della riunione dell'Ecofin in cui i ministri economici e i governatori delle Banche centrali hanno analizzato le prospettive economiche, gli interventi da realizzare per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese e il processo di avvicinamento verso l'Unione bancaria. Una riunione, quella greca, in cui ha preso anche forma un asse Italia-Francia unite nel chiedere all'Europa — che sembra far muro — un allentamento dei vincoli di bilancio. Un asse che comunque Padoan sdrammatizza sostenendo di non vederlo perché l'Italia non è sotto procedura per deficit pubblico eccessivo, mentre altri Paesi come la Francia lo sono e «noi difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano la crescita e producono effetti sulla creazione di posti di lavoro».

Il ministro dell'Economia, si sofferma ancora sugli impegni italiani, il Def (Documento economico-finanziario) innanzitutto che dovrebbe essere presentato martedì prossimo. «Il tempo a disposizione è breve ma stiamo lavorando a pieno ritmo» dice, glissando poi sullo spinoso tema della spending review sulle pensioni. «Le pensioni non si toccano», ripete citando le affermazioni del presidente del Consiglio, Matteo Renzi e chiarendo subito dopo che il dossier non è stato ancora discusso, e che ci sono da esaminare

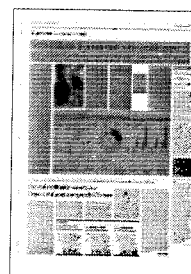
i dettagli. Le parole di Padoan rassicurano in una giornata in cui l'Istat ha tolto il velo sulla fotografia della previdenza: secondo l'Istituto di statistica, che il ministro sarebbe dovuto andare a presiedere e che ancora è in attesa di una guida, quattro pensionati su 10, ossia il 42,6% del totale (poco più di 7 milioni di persone) percepiscono meno di 1.000 euro al mese; una percentuale di poco inferiore, il 38,7% percepisce tra 1.000 e 2.000 euro e il 13,2% tra 2.000 e 3.000 euro, ovviamente tutto al lordo. Solo il 4,2% dei pensionati può contare su un assegno mensile tra i 3.000 e 5.000 euro mentre rappresentano l'1,3%, circa 200 mila persone, coloro che percepiscono un importo superiore a 5.000 euro. Esigua infine, lo 0,1%, poco più di 11.600 persone, la quota di chi riceve un assegno di 10 mila euro. Nel nuovo rapporto dell'Istat emerge poi che le donne rappresentano il 52,9% dei pensionati e percepiscono assegni di importo medio pari a 13.569 euro (contro i 19.395 degli uomini); oltre la metà delle donne (52,0%) riceve meno di mille euro al mese, a fronte di circa un terzo (32,2%) degli uomini. Il 47,8% delle pensioni è erogato al Nord, il 20,5% nelle regioni del Centro e il restante 31,7% nel Mezzogiorno. Il reddito medio dei nuovi pensionati (14.068 euro), cioè quelli usciti dal lavoro nel 2011, è inferiore a quello dei vecchi (16.403). Il 26,5% dei pensionati ha meno di 65 anni, il 50% ha un'età compresa tra 65 e 79 anni, il 23,5% ha più di 80.

Si inserisce nel quadro previdenziale, «ma non ne mette in discussione gli equilibri», la staffetta generazionale nella Pubblica amministrazione, proposta dal ministro per la Semplificazione Maria Anna Madia. L'operazione, ha spiegato ieri in Parlamento il ministro, «garantirebbe da un lato una forte iniezione di indispensabile rinnovamento, dall'altro un risparmio complessivo per le casse dello Stato, dato dalla differenza tra gli stipendi attualmente pagati e quelli dei neoassunti, al netto della spesa per le pensioni erogate in anticipo». La Ragioneria però non sembra condividere la neutralità della proposta di Madia che al contrario «avrebbe un costo perché lo Stato dovrebbe pagare una pensione, uno stipendio, gli

effetti del prepensionamento e la buonuscita», come ha affermato sempre nel corso di un'audizione parlamentare l'ispettore generale per la spesa sociale della Ragioneria generale dello Stato, Francesco Massicci.

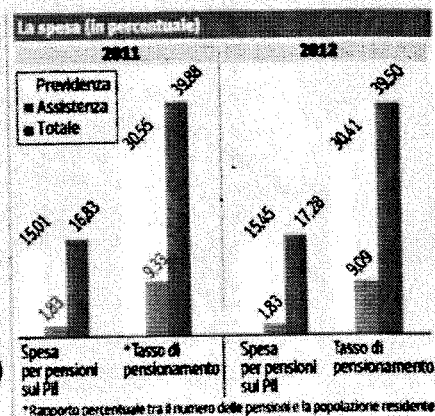
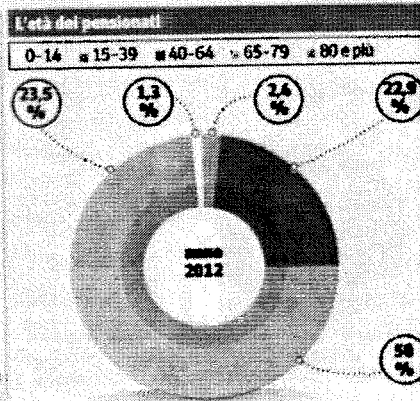
Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pianeta della previdenza

Pensionati per fasce di reddito		
Importo mensile (in euro)	Numero	%
Fino a 400,00	2.285.147	13,3
400,00 - 500,00	4.879.131	29,3
500,00 - 1.000,00	3.745.922	22,6
1.000,00 - 1.500,00	2.671.428	16,1
1.500,00 - 2.000,00	2.197.975	13,2
2.000,00 - 3.000,00	693.275	4,2
3.000,00 - 5.000,00	199.231	1,2
5.000,00 e più	11.683	0,1
Totale	16.593.892	100



16,6
milioni

Sono i pensionati in Italia, 75 mila in meno rispetto al 2011

47,8
%

Delle pensioni è erogato al Nord

20,5
%

Nelle regioni del Centro

31,7
%

Nel Mezzogiorno

11.482
euro

L'importo medio annuo delle pensioni, 253 euro in più rispetto al 2011

52,9
%

Dei pensionati è donna

13.569
euro

L'importo medio degli assegni delle donne

19.395
euro

L'importo medio delle pensioni degli uomini

Fonte: Istat



Il ministro Pier Carlo Padoa

Pensioni d'oro, rispunta l'ipotesi di una tassa oltre i 10 mila euro

►Padoan: no rivoluzioni del sistema ma valutiamo i dettagli
L'ipotesi Zanetti di un prelievo del 10%. Ma solo dal 2015

**La tassa
Pensioni d'oro,
ipotesi contributo
oltre i 10mila euro**

Andrea Bassi

L'ultimo a tirare in ballo l'argomento è stato qualche giorno fa il vice ministro dell'Economia Enrico Morando. Ha ventilato l'ipotesi di un contributo sulle pensioni d'oro, intendendo quelle superiori ai 10 mila euro netti mensili. Un tema delicato, sul quale il governo è molto prudente. Soprattutto per la levata di scudi che si è sollevata dopo che il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, aveva ipotizzato nelle sue slides che il prelievo potesse essere introdotto anche sugli assegni previdenziali di 3.000 euro lordi al mese. Così, quando ieri da Atene il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, pur escludendo ogni intervento sulla previdenza ha parlato di una discussione sui «dettagli» di quelle più alte, a molti si sono drizzate le antenne. Il tema, del resto, è da tempo all'attenzione del governo. Matteo Renzi ha più volte attaccato i meccanismi retributivi delle pensioni più alte, puntando l'indice contro chi incassa più di quanto dovrebbe in base ai contributi che ha versato. E anche il suo braccio destro, Delrio, solo qualche giorno fa ha

ribadito che «il tema del contributo straordinario di chi prende una robusta pensione c'è».

LA PROPOSTA

Sia da Palazzo Chigi che dal Tesoro gettano acqua sul fuoco. «Nella prima fase della spending review», dicono fonti della presidenza, «non ci sarà nessun intervento». Se ne potrebbe parlare nel 2015. Anche perché, si fa notare, un contributo di solidarietà già esiste. Lo ha introdotto Letta e prevede un prelievo del 6% per le pensioni da circa 7 mila fino a 10 mila euro al mese, del 12% per quelle fino a 14.800 euro al mese e del 18% per quelle superiori a questa cifra. L'ipotesi è che questo meccanismo possa essere in qualche modo affinato. «Sul tema delle pensioni d'oro», spiega il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, «non si può far finta di niente. In questa fase», aggiunge, «è impensabile non andare ad incidere su chi ha dei privilegi, e proprio per questo il meccanismo indicato dal governo Letta deve essere cambiato, perché è iniquo, produce poco gettito e probabilmente non reggerà all'esame della Corte Costituzionale». Zanetti ha una sua proposta, depositata in Commissione lavoro

alla Camera. L'idea è di non tassare tutte le pensioni d'oro, ma solo quelle calcolate con il metodo retributivo, ossia senza tener conto dei contributi effettivamente versati. «Se una persona ha una pensione da 10 mila euro al mese ma questa è frutto del suo risparmio previdenziale, dei suoi contributi», dice Zanetti, «non vedo perché dobbiamo imporgli un contributo di solidarietà. Diverso», prosegue, «è il caso di una pensione retributiva, solo in parte coperta dai contributi. Sulla parte non guadagnata», secondo il sottosegretario all'Economia, «può essere ipotizzato un prelievo». La proposta Zanetti prevede che il «balzello» venga applicato solo sulla differenza tra la pensione che si sarebbe incassata con i contributi versati e la pensione effettiva. Se questa differenza è superiore a 10 mila euro, il contributo sarebbe del 10%; da 10 mila a 50 mila euro del 20%, da 50 mila a 100 mila del 30% e oltre i 100 mila euro il balzello salirebbe al 40%. Zanetti ha intenzione di portare avanti la sua proposta. Anche perché coerente con le indicazioni date dallo stesso Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il contributo sulle pensioni d'oro in vigore dal 1° gennaio

PENSIONE MENSILE NETTA (cifre in euro)

da 6.936 a 9.908

6%

da 9.908 a 14.862

12%

oltre 14.862

18%

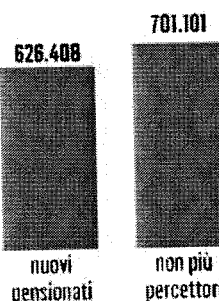


CAUTIMETRI

I pensionati del 2012

Anno dell'entrata in vigore della riforma Fornero

PENSIONATI	QUOTA	EURO/MESE
2.200.000	13,3%	fino a 500
4.870.000	29,3%	500-1.000
6.400.000	38,7%	1.000-2.000
2.200.000	4,2%	2.000-3.000
690.000	13,2%	3.000-5.000
199.000	1,2%	5.000-10.000
11.683	0,1%	oltre 10.000



NUMERO TOTALE
PENSIONATI

16.593.000

-75.000 rispetto al 2011

Donne



52,9%

Uomini



47,1%

NORD



47,8%

CENTRO



20,5%

SUD



31,7%

Reddito medio percepito

16.314

euro/anno

+358

rispetto al 2011



Pensionati

con un assegno 67,3%

con 2 24,9%

con 3 6,5%

con 4 o + 1,3%



Fonte: Istat-Inps (Casellario centrale dei tutti gli enti previdenziali)

ANSA CAUTIMETRI

Il retroscena

Ma su riforme e Def Renzi accelera: sprint prima del semestre europeo

Ultima tappa del road show Marò, a Bruxelles vede Ban «Caso nelle sedi istituzionali»

Marco Conti

BRUXELLES. «Lo spread è caduto a 170 punti, un livello che non si vedeva da maggio 2011 e forse anche prima». Matteo Renzi gongola al termine della sua prima e unica giornata al vertice tra Europa e paesi africani. La spiegazione del vorticoso calo del rapporto tra Btp e Bund tedeschi il presidente del Consiglio la offre riepilogando il velocissimo tour internazionale compiuto in meno di un mese: «Tre volte a Bruxelles, una volta a Tunisi, Parigi, Berlino, Londra e Aja» al quale va aggiunto il faccia a faccia romano con Barack Obama. Un vero e proprio road-show per presentare il programma di governo avviato da palazzo Chigi e per annunciare all'Europa e a tutta la comunità internazionale che «stiamo lavorando ad un'altra Italia» che comunque vuole echiede maggiore rispetto e maggiore considerazione. Tutto ciò, qui a Bruxelles, dovrà presto tradursi in un via libera al Def che Renzi ha posto come motivo del suo rientro anticipato a Roma. Fuori dai confini del Vecchio Continente significa per Renzi mettere fine all'assurda telenovela dei due Marò trattenuti da mesi in India: «Ho chiesto al segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon che la vicenda sia affrontata nelle sedi internazionali opportune».

E il tono della richiesta sembra emergere poco dopo quando ricorda che «siamo il primo Paese per caschi blu, il settimo contributore della Nazioni Unite e guidiamo la missione in Libano». Basta con «la visione raggrinzita che abbiamo di noi stessi», che contribuisce all'immagine che abbiamo all'estero, che non aiuta la discesa dello spread e la nostra

economia. Renzi è rientrato ieri a casa dopo essere intervenuto nella sessione iniziale del vertice dell'Europa con i rappresentanti di tutti i paesi africani. Un continente, l'Africa, che l'Europa ha trascurato lasciando spazio alle politiche economicamente aggressive della Cina. Il premier ha sollecitato la firma degli accordi di partenariato sia durante il summit sia in una fitta serie di incontri bilaterali avuti con i primi ministri di Somalia, Etiopia, Angola e Mozambico. «Chiamerò il presidente del Congo, Kabila», ha assicurato il premier per risolvere il nodo della adozioni internazionali, problema che il giorno prima il sottosegretario Benedetto Della Vedova aveva istruito con il ministro degli esteri congolese.

«Torno a Roma e mi fermo per un po'». Compiuto il road-show occorre ora chiudere le tante questioni aperte. A cominciare dal Def che la prossima settimana dovrebbe andare in Cdm, alla riforma del lavoro e alle riforme istituzionali - abolizione del Senato su tutte - sulle quali il partito, di cui Renzi è segretario, continua a ribollire. L'ex sindaco di Firenze è convinto di farcela e gli impegni presi in Europa, e con la comunità internazionale politica e finanziaria, hanno cucito intorno alla sua agenda una camicia dalla quale sarà difficile liberarsi senza che il Paese rimanga ancora una volta «nudo» e privo di credibilità internazionale come accadde nel 2011. D'altra parte, come sostiene lo stesso Renzi, la differenza tra i sogni e i progetti è la data. E la data che anche ieri Renzi ha ribadito alla Merkel e a Hollande, con i quali si è intrattenuto a margine del vertice, è quella di fine giugno in modo che l'Italia possa guidare il semestre di presidenza dell'Ue potendo imprimere una svolta anche all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sperequopoli

La Zecca conia
maxi-stipendi
Dirigenti fino
a 250 mila euro

di S. SANSONETTI

A PAGINA 8

La Zecca conia maxi-stipendi Dirigenti fino a 250 mila euro

All'Istituto la spending review non è di casa
Ecco come 29 funzionari costano 4 milioni

La cuccagna

L'A.d. Maurizio Prato
finora ha preso
750 mila euro
Ma solo per il successore
varranno i nuovi tagli
stabiliti dal Tesoro

di STEFANO SANSONETTI

Stipendi sontuosi. Anzi, con i tempi che corrono si potrebbe tranquillamente parlare di maxi-stipendi che come minimo dovrebbero indurre qualche riflessione. Sì, perché dalle parti dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato sembra proprio che la spending review non sia arrivata. E così dai corridoi della società controllata al 100% dal ministero del Tesoro, e guidata in questi anni dall'highlander di Stato Maurizio Prato, spunta una lista di 29 dirigenti con emolumenti da favola. Cifre che, a ben vedere, vanno a cozzare un bel po' con i propositi di risparmio da ultimo rilanciati dal governo di Matteo Renzi. Nell'elenco lo stipendio più alto è assegnato a Manuela Bravi, che nel Poligrafico riveste la carica di direttore relazioni istituzionali immagine e comunicazione - Responsabile polo artistico ed editoria. Per lei è previsto un compenso la cui parte fissa è di 223 mila euro, a cui si aggiunge una parte variabile di 33.600. In tutto la

Bravi, assurda qualche anno fa agli onori della cronaca in qualità di compagna di Marco Milanese (ex consigliere politico plurindagato dell'allora ministro dell'economia Giulio Tremonti), si porta a casa 256.600 euro. Più dei 239 mila euro che spettano al presidente della repubblica Giorgio Napolitano, tanto per dire.

Piatto ricco mi ci ficco

Ma la Bravi, che in passato è stata responsabile eventi di Forza Italia, non è certo la sola a partecipare alla cuccagna. Innanzitutto va detto che ogni compenso riportato nell'elenco è il risultato della somma tra parte fissa e parte variabile. Per quanto riguarda la prima, il Poligrafico precisa che si tratta di "retribuzione annua lorda erogata nel 2013". Quanto alla seconda parliamo di "retribuzione variabile lorda erogata nell'anno 2013 con riferimento agli obiettivi singolarmente assegnati nell'anno 2012". Tra gli stipendi più appetitosi c'è anche quello di Alessio Zagaglia, direttore delle relazioni con la clientela e vendite. Ex manager della Ericsson Telecomunicazioni spa, prende una parte fissa di 181 mila euro e una variabile di 39.600, per un totale di 220.600 euro. A seguire c'è l'emolumento di Carlo De Candia, responsabile funzione progetti speciali nell'ambito dell'area operativa: fisso di 173.711 euro, variabile di 37 mila, per un totale di 210.711. Ancora, stipendio ragguardevole anche per Alessandro De Paolis, responsabile direzione pianificazione e controllo gestione. Ex Iri, proprio come l'a.d. Maurizio Prato, il dirigente intasca un fisso di 164.500 euro e un variabile di 43.200 (totale a 207.700). E per chiudere la carrellata dei "magnifici cinque" che si collocano sopra i 200 mila euro

bisogna fare il nome di Maurizio Quattrocchi, direttore Ict e Business solutions: fisso a 163.695, variabile a 43.200 e incasso finale di 206.895 euro. Ci sono però altri dirigenti che si avvicinano molto a queste soglie, come Marco Cerù, da 15 anni alla guida ininterrotta della direzione amministrazione e finanza del Poligrafico. Tra fisso e variabile il suo stipendio è di 196.803 euro. Subito dopo di lui Rosario Calandruccio, direttore area operativa, forte di un emolumento complessivo di 190.875 euro.

Il conto finale

Ora, si si sommano le parti fisse e variabili degli stipendi di tutti e 29 i dirigenti riportati nell'elenco si arriva a un costo di 4 milioni e 87 mila euro. Per gli amanti dei calcoli fanno una media di quasi 141 mila euro a dirigente. Davvero niente male. Il punto è che ora, verosimilmente, questi livelli stipendiali non sono più sostenibili. E' infatti appena il caso di ricordare che è entrato in vigore il decreto Letta sul taglio dei compensi dei manager pubblici. Il Poligrafico è stato inserito nelle società pubbliche di seconda fascia, quelle in cui l'a.d. non potrà prendere più di 249 mila euro e il presidente non più di 74 mila. Prato, che è in scadenza, ricoprendo finora entrambe le cariche ha intascato 750 mila euro. Ma con i nuovi tetti per i futuri vertici aziendali, come si potranno mantenere dirigenti fino a 250 mila euro l'anno?

@SSansonetti





REUTERS/ITALIA

Alemanno e Meloni da Le Pen: fronte comune contro l'euro

FRATELLI D'ITALIA

ROMA «Non ci sono più destra e sinistra, ma solo alto e basso», scandiva Marine Le Pen convincendo un bel po' di francesi. Slogan che piace moltissimo a Gianni Alemanno e a Giorgia Meloni, che ieri hanno incontrato la leader del Front national per concertare la battaglia comune per uscire dall'euro. «Se ce la facciamo con molti altri Paesi, altrimenti noi italiani siamo pronti a fare da battistrada», annuncia l'ex sindaco di Roma, che insiste a dire che «il fiscal compact rischia davvero di far saltare la nostra economia, malgrado i pesantissimi sacrifici a cui ci stiamo sottoponendo». E la Meloni, che rifiuta l'etichetta di populista antieuropea «perché io ho sempre creduto in un'Europa dei popoli, solidale, che valorizzi le identità e i valori nazionali. Con questa Europa che fa macelleria sociale per favorire la grande finanza e le banche invece noi di Fratelli d'Italia-An non abbiamo niente a che spartire».

LA GIORNATA

Con la Le Pen, raccontano i due, «l'incontro è stato molto positivo». «Mi ha colpito la sua semplicità. E' molto disponibile, aperta, molto diversa da come viene dipinta dai suoi avversari», racconta Alemanno, che il 13 aprile spiegherà con un team di esperti in quale modo si potrà uscire dall'euro. Il prossimo appuntamento con la leader del Front national sarà dopo le elezioni europee. Alle quali, per inciso, Fratelli d'Italia parteciperà in tutte le

circoscrizioni, capolista Giorgia Meloni, mentre Alemanno si candiderà al Sud. Parola d'ordine, lotta alle burocrazie e alle tecnocratie, revisione dei trattati fatti a misura della Germania e, alla fine, anche la revisione del sistema della moneta unica europea.

Durante gli incontri di ieri a Bruxelles, non solo con la Le Pen, ma anche con i Conservatori europei, ai quali aderisce anche il partito del britannico Cameron, si è parlato anche della confluenza nel Parlamento di Strasburgo in un unico gruppo dei cosiddetti euroscettici. Per ora, Fratelli d'Italia ha detto addio al Ppe «che si fa guidare solo dalla signora Merkel», accusa la Meloni, secondo la quale «i Conservatori e la Le Pen sono le forze che non si sono piegate ai ricatti dei grandi partiti. Noi vogliamo fare un'alleanza nel prossimo Parlamento con chi difende un nuovo bipolarismo, tra chi fa gli interessi dei poteri forti e chi difende gli interessi dei cittadini». Ecco, dunque, l'alto, la finanza internazionale, e il basso, i bisogni dei popoli.

LA COMPETITION

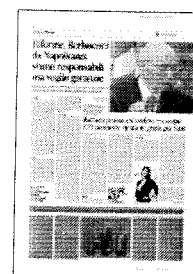
Una buona occasione per consentire alla Meloni di rivendicare «il voto utile» a Fratelli d'Italia per le Europee. «Ci sono altri partiti del centro destra italiano che alzano la voce contro questa Europa, a trazione tedesca, ma poi stando nel Ppe fanno ogni giorno gli interessi della Germania». Forza Italia e il Nuovo centrodestra sono avvisati.

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianni Alemanno e Giorgia Meloni con Marine Le Pen



Intervista ad Alfano

«Uniamo i moderati per sfidare la sinistra»

di FRANCESCO VERDERAMI



«Il Nuovo Centrodestra è nato per ricostruire l'area dei moderati e dei riformisti». Il ministro dell'Interno e fondatore di Ncd, Angelino Alfano, parla in un'intervista al Corriere di «obiettivo ambizioso», come ambizioso, aggiunge,

è «il progetto di un nuovo centrodestra in grado di sfidare e battere la sinistra di Matteo Renzi alle prossime elezioni politiche».

A PAGINA 11

» **L'intervista** Il leader di Ncd: ma non ci interessano operazioni centriste

L'appello di Alfano: uniamo le forze moderate che sostengono il governo. L'orizzonte è il centrodestra

La paura di non superare il 4%? Non abbiamo l'esigenza di liste in comune

Sono rimasto colpito da come mi hanno accolto al congresso Udc

ROMA — «Il Nuovo centrodestra è nato per una missione: ricostruire l'area dei moderati e dei riformisti, che storicamente è stata — ed è ancora oggi — la forza propulsiva del Paese. Oggi siamo pronti per iniziare quella missione, perciò rivolgo un appello alle forze politiche e sociali, al mondo delle associazioni e ai cittadini per intraprendere il percorso. Insieme. La strada sarà lunga, e siccome ogni viaggio comincia con un passo, il nostro primo passo è quello di aggregare intanto l'area dei moderati che sta sostenendo un governo il cui obiettivo è riformare le istituzioni e rilanciare l'economia: un obiettivo ambizioso. Come ambizioso vuole essere il progetto di un futuro, nuovo centrodestra che sia in grado di sfidare e battere la sinistra alle prossime elezioni

politiche».

Per arrivare a quella sfida, Angelino Alfano sa di dover prima superare le Europee, e il suo «appello» pare ritagliato su misura dei centristi. Ma è proprio questo che il leader di Ncd vuole subito contestare: «La nostra missione non è, né intende risolversi in un'operazione di marketing politico. Non abbiamo l'esigenza di fare liste in comune. La nostra scommessa, piuttosto, è ricomporre le fratture del passato e compiere il primo passo verso la riunificazione dell'area popolare, cioè il Ppe, che in tutta Europa coincide con quello che in Italia si è chiamato centrodestra. Ncd non intende dar vita all'ennesimo esperimento centrista. Noi siamo bipolaristi convinti, e chi vorrà aderire al nostro appello deve sapere qual è il nostro orizzonte,

deve sapere che la nostra casa è quella alternativa alla sinistra».

Ci sono tanti spezzoni di centrodestra oggi: quello della Lega, quello dei Fratelli d'Italia, e soprattutto c'è Forza Italia.

«Siamo consapevoli che la ricomposizione di un'area alternativa alla sinistra non può avvenire da un giorno all'altro, ma per gradi. Noi potremmo



realizzare il primo stadio, sulla base di una comune visione politica con chi oggi collabora con Renzi per ricostruire il Paese. E siamo convinti che — mentre ricostruiamo il Paese — dobbiamo e vogliamo ricostruire l'area dei moderati. Nella società italiana milioni di cittadini pensano che questo esecutivo sia il migliore dei governi possibili, altri che sia l'ultima spiaggia. Che pensino l'una o l'altra cosa, diciamo loro che questo governo non sarebbe nato se noi del Nuovo centrodestra non avessimo fatto delle scelte dure e dolorose, al servizio del Paese. Perciò chiediamo a questi milioni di italiani di stare dalla nostra parte, di scegliere il progetto di chi — come noi — rappresenta un punto di affidabilità istituzionale dentro il governo».

Non è che, più semplicemente, temete di non superare il 4% alle Europee?

«Non si dà vita a un progetto politico se poi si ha paura di un barrage, e abbiamo già dimostrato che il coraggio non ci manca. Se il nostro appello è rivolto anche alle forze economiche e sociali, ai cittadini, è perché abbiamo un obiettivo: dire loro che vogliamo lavorare a un soggetto unico che li rappresenti al governo e in Parlamento, e che si fa carico delle istanze del ceto medio. Se fosse una semplice alleanza, non ci interesserebbe. Il Nuovo centrodestra si propone come una forza nuova, aperta, inclusiva e trainante del progetto».

Cioè avrebbe l'ambizione di essere il motore del nuovo soggetto di cui lei dovrebbe essere il leader?

«Non è il momento per personalismi, anche se non nascondo di essere rimasto colpito dal modo in cui sono stato accolto recentemente al congresso dell'Udc. Ma il punto oggi è di mettersi a disposizione di un disegno. Ecco: io, insieme ai dodicimila circoli e agli oltre centoventimila iscritti del Nuovo centrodestra, ci proponiamo come apripista di un'iniziativa che — per affermarsi — deve avere un progetto, un programma, una visione».

Se pensate alla riaggregazione dell'area moderata, ciò significa che immaginate alle prossime elezioni politiche di allearvi con il partito di Berlusconi.

«Forza Italia è stata la calamita che è riuscita ad attrarre e unire l'area moderata. Un progetto che è culminato con la nascita del Popolo della libertà, capace di conquistare il 38% dei consensi nel Paese. Oggi però quel partito ha perso la sua forza attrattiva: la calamita si è smagnetizzata. Perciò noi guardiamo al futuro, non al passato. Perciò siamo convinti che alla fine sarà Forza Italia a chiedere di allearsi con noi per costruire una nuova alleanza di centrodestra, capace di sfidare e battere la sinistra nelle urne: una coa-

lizione popolare dotata di un programma comune e di regole condivise, dove la leadership e la selezione della classe dirigente avvengano attraverso lo strumento delle primarie. Perché sarà pur vero che oggi ci sono tanti centrodestra, ma paradossalmente si sta creando un vuoto pericoloso nel centrodestra. Vogliamo colmare questo vuoto. Il mio auspicio, intanto, è che il nostro appello venga raccolto, che venga poggiata la prima pietra di un progetto in grado di ottenere subito un grande risultato alle Europee».

Nelle urne dovrete fare i conti con l'attuale alleato e futuro avversario Renzi, con l'attuale avversario e futuro possibile alleato Berlusconi, con l'attuale e futuro avversario Grillo: non si preannuncia una sfida facile.

«I provvedimenti presentati finora dal governo — dalla riduzione delle tasse, al decreto sul lavoro che ha smontato la legge Fornero, al decreto sulla casa — testimoniano come noi siamo i garanti dell'elettorato moderato. Ed è solo così che si sconfigge Grillo: non si batte il populismo con altro populismo. Perciò penso che otterremo un importante risultato. Però è chiaro che o l'Europa cambia o sarà cambiata. A Strasburgo e Bruxelles, c'è bisogno di una svolta radicale che liberi le energie dei cittadini europei: più popolo e meno burocrazia, difesa della frontiera mediterranea, rilancio dell'economia. A Roma, intanto, noi al governo miriamo a liberare le energie dei cittadini italiani».

Ma non è che, a forza di stare con Renzi, finirete per fidanzarvi...

«Finché Renzi promuoverà politiche economiche di centrodestra, finché si adopererà per un riassetto istituzionale che coincide con la nostra visione delle riforme, allora condideremo l'obiettivo. E andremo avanti insieme, con i fatti, nell'interesse del Paese. Poi, una volta fondata insieme la Terza Repubblica, torneremo a competere».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

Gli inizi

Agrigentino, 43 anni, Angelino Alfano (foto Lapresse) inizia la carriera politica con la Dc e nel '94 aderisce a FI, di cui sarà coordinatore regionale dal 2005

La politica nazionale

Deputato dal 2001, sempre rieletto, dal 2008 al 2011 è ministro della Giustizia con Berlusconi e dal 2011 al 2013 è segretario del Pdl, che lascia a novembre per fondare il Nuovo centrodestra. Ministro dell'Interno e vicepremier con Letta, è ora alla guida del Viminale con Renzi

La spending review ferma pure le ambulanze

L'assurdità

Misericordie d'Italia e Anpas in azione di soccorso saranno costrette a pagare anche il Telepass

di FABRIZIO DI ERNESTO

I costanti tagli fatti ai danni dello Stato sociale continuano a infierire sulla sanità andando a colpire anche chi, facendo fronte a difficoltà e sacrifici, offre un servizio volontario per permettere a tutti di essere assistiti in modo adeguato.

In Italia infatti scarseggiano perfino le ambulanze, oltre ai medici e agli infermieri, tanto che il 70% del soccorso sanitario viene gestito e garantito dall'Anpas, l'associazione nazionale pubbliche assistenze, che gestisce oltre 1200 punti di intervento,

e dalla Confederazione delle Misericordie d'Italia, che dispone di circa 700 sezioni locali. A breve però, anche a causa dei nuovi vincoli posti dalle istituzioni nazionali, dagli enti locali e dalle concessionarie pubbliche e private, questi due enti no profit potrebbero non poter più garantire il servizio fin qui fornito e garantito.

Telepass addio

Le due associazioni per il momento continueranno, non senza diffi-

coltà oggettive, a prestare il loro operato ma in

un futuro non troppo lontano potrebbero essere costrette ad alzare bandiera bianca. L'ultimo allarme lanciato è quello relativo alla scadenza della convenzione con Autostrade per l'Italia per il rilascio dei telepass gratuiti per le ambulanze; alle Misericordie questa agevolazione è già scaduta, anche se l'ente ha ottenuto una proroga fino al 15 aprile, mentre all'Anpas verrà tolta il prossimo 24 maggio e non sembrano esserci possibilità di un rinnovo o di una proroga. I vertici dell'associazione hanno denunciato che l'unica proposta ricevuta è stata quella di una "formula a rimborso dietro presentazione di giustificativi" ma, come fa notare il presidente Roberto Trucchi, ciò significherebbe, anche in condizioni di assoluta emergenza, il doversi fermare ogni volta al casello e perdere tempo prezioso per compilare vari fogli, ed il tutto in attesa di rimborsi che arriverebbero con tempi molto lunghi.

La revisione di spesa che ha portato alla chiusura di molti presidi ospedalieri ha inoltre fatto aumentare le distanze tra utenti e ospedali, rendendo quindi più frequente l'utilizzo delle autostrade non solo per velocizzare il servizio ma anche solo per fornirlo.

Quello del telepass è però solo la punta dell'iceberg visto che a minacciare questo servizio ci sono anche il rinnovo degli accordi con gli enti locali sull'affidamento dei servizi sanitari e sociali, la portata delle ambulanze, la definizione dei veicoli speciali, l'introduzione della patente di servizio per gli autisti soccorritori e il trasporto dei familiari su mezzi di soccorso.

Patenti non più idonee

A causa di motivi burocratici molti volontari potrebbero essere costretti a fare un passo indietro oppure spendere soldi e prendere una nuova patente. Le leggi attuali infatti prevedono l'obbligo per chi guida mezzi oltre le 3.100 tonnellate di essere in possesso della patente di tipo C. Sebbene le ambulanze siano al di sotto di

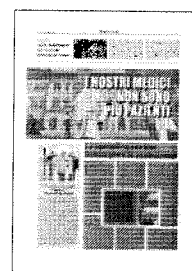
tale soglia, va tenuto presente che con tutta l'attrezzatura da tenere obbligatoriamente a bordo rimanere nei limiti previsti dalla legge è diventato quasi impossibile.

Un problema questo che evidenzia le differenze sostanziali tra la Croce rossa e queste associazioni; gli autisti della Cri sono dotati di una speciale patente di servizio,

mentre i volontari utilizzano le loro personali. La grande differenza rispetto alla Croce rossa è data però anche dalla diversa immatricolazione dei veicoli. Quelle della Cri hanno una targa speciale, mentre quelli di Anpas e Misericordie, essendo veicoli non pubblici, devono essere destinati appunto ad uso privato, e di conseguenza per svolgere il loro servizio potrebbero necessitare di una licenza comunale o arrivare ad essere mezzi a noleggio con conducente.

In attesa di risposte

Tutte questioni già discusse quattro mesi fa anche con il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi che da parte sua si era impegnato ad affrontarli rapidamente, a partire dalla questione del telepass, ma che ancora non ha sortito effetti. Proprio per questo le due associazioni questa mattina saranno in Piazza Montecitorio, e nei pressi dei caselli autostradali, per tornare a sollecitare un tempestivo intervento del governo e del Parlamento.

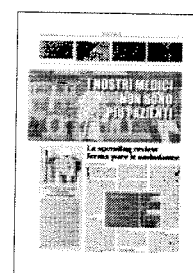


IL BUCO

Debito delle Regioni fuori controllo

Mancano 54 miliardi

Mancano ancora i dati 2012 di nove Regioni (Piemonte, Veneto, Umbria, Lazio, Campania, Basilicata, Sardegna, Bolzano e Calabria), ma l'indebitamento complessivo dal 2009 al 2011 degli enti del Ssn ha raggiunto i 54,4 miliardi, di cui oltre 38 sono verso i fornitori. E per lo scorso anno, anche se la tendenza delle Regioni che hanno trasmesso i risultati è in calo, tra le amministrazioni che mancano ce ne sono molte con i conti in rosso che fanno ipotizzare un ulteriore ritocco in salita, anche oltre i 40 miliardi. Il debito verso i fornitori è la fetta maggiore. E cresce di anno in anno sul totale al netto dei debiti verso aziende sanitarie extraregionali (66,96% nel 2010; 64,6% nel 2009). Nel complesso, i debiti verso i fornitori nel 2011 rispetto al 2010 aumentano del 6%, passando da 35,3 miliardi a 37,5,



Sanità Trattativa in corso con Palazzo Chigi

L'Istat sbaglia i conti

Zingaretti ricorre al Tar per riavere 202 milioni

Calcolati 500 mila residenti in meno

9,7 5,5

Millardi

La quota del Fondo sanitario nazionale (per la precisione 9 miliardi, 773 milioni e 337 mila euro) che è stata assegnata alla Regione Lazio per il funzionamento di Asl, ospedali pubblici, cliniche e ambulatori convenzionati

Millioni

È il numero dei residenti nel Lazio, secondo il censimento 2011 dell'Istat. Per la Regione, invece, i residenti sarebbero 500 mila in più. Per questo il Lazio sarebbe penalizzato dalla divisione del Fondo sanitario nazionale

L'Istat conta circa 500 mila residenti in meno nel Lazio e la Regione incassa 202 milioni in meno dal Fondo sanitario nazionale 2013. Per questo motivo ieri Nicola Zingaretti ha annunciato che la Regione è pronta a ricorrere al Tar contro la divisione tra le regioni italiane delle risorse per Asl, ospedali pubblici, cliniche e ambulatori convenzionati. I conteggi demografici da tempo sono contestati dall'amministrazione regionale del Lazio: il governatore, nel corso dell'inaugurazione di un reparto appena ristrutturato nell'ospedale di Civitavecchia, lascia però uno spiraglio alla trattativa politica con Palazzo Chigi aggiungendo che da parte del sottosegretario Graziano Delrio «sono arrivati comunque segnali incoraggianti».

«Dobbiamo combattere contro lo scippo di dicembre – spiega Zingaretti –. Quando nel riparto del fondo sanitario, sulla base del censimento Istat, al Lazio sono stati attribuiti 500 mila abitanti in meno. Ciò ha comportato la cancellazione sul fondo 2013 di 202 milioni. È inaccettabile. Abbiamo scritto a Delrio segnalandogli, con

allegati i dati delle anagrafi dei Comuni, l'incongruità di questo conteggio». Il sottosegretario «come il Cipe, ci ha risposto che la nostra denuncia è fondata e che quindi il Governo Renzi interverrà – fa notare Zingaretti –. Non permetteremo questo scippo di 202 milioni a una Regione che sta lottando per risanare i conti». Poi il presidente della Regione aggiunge: «Abbiamo chiesto al ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, di farsi carico del problema, e sicuramente il Lazio, se non sarà data una risposta, farà ricorso al Tar sul riparto 2013, perché non possiamo accettare di assistere senza reagire a chi ci dice: "avete ragione, ma vi togliamo i soldi"». Il governatore ha anche voluto ringraziare «Delrio per la sua sensibilità e Lorenzin che ci ha ricevuti» perché questi «sono segnali importanti». Comunque «noi andremo fino in fondo non per chiedere di più – sottolinea Zingaretti – ma per avere quello che ci spetta».

Non la pensa così Pietro Di Paolo (Ncd): «Lo scippo, come lo chiama Zingaretti, dimostra la debolezza di questo governo regionale che si vede costretto

a ricorrere al Tar per sopperire alla propria incapacità: Zingaretti svilisce gli sforzi del Lazio, in atto dal 2010, per risanare i conti della sanità». Replica Massimiliano Valeriani (Pd): «È ineccepibile la decisione di Zingaretti di presentare ricorso al Tar: solo così la Regione potrà vedere riconosciuti i 500 mila abitanti e di conseguenza i 202 milioni di euro che le sono stati sottratti. Adesso mi auguro che anche i parlamentari eletti nel Lazio aderiscano e sostengano questa iniziativa». Pensieri condivisi da Riccardo Valentini, capogruppo di Per il Lazio, che commenta: «È un errore enorme, avvenuto a causa di una sottostima del numero degli abitanti nel territorio regionale: il governo nazionale deve intervenire».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità, in Calabria equilibrio di bilancio

Lorenzin: 'possibile sblocco del turn over



Il ministro della salute Lorenzin

REGGIO CALABRIA - "La sanità calabrese ha fatto un grandissimo sforzo negli ultimi tre anni. Negli ultimi sei mesi in particolare sono stati recuperati oltre 53 milioni di euro. Quindi, sostanzialmente, dal punto di vista finanziario, possiamo dire che la Regione Calabria ha raggiunto l'equilibrio di bilancio".

Lo ha detto il **ministro della Salute Beatrice Lorenzin** parlando con i giornalisti a Reggio Calabria, dove si trova per partecipare ad un'iniziativa promossa dal settimanale *Panorama*.

"Questo - ha aggiunto il ministro **Lorenzin** - è un dato importantissimo e se lo aggiungiamo all'adeguamento delle reti territoriali, che sono poi le valutazioni sui livelli essenziali di assistenza, noi potremmo dal 2015, ovviamente sempre vigilando e con un lavoro molto forte, poter dire che

s'inizia una nuova stagione".

"Per farlo però - ha quindi specificato **Beatrice Lorenzin** - ci vogliono un grande impegno ed una grande volontà e non bisogna mollare neanche di un punto il rigore di questi anni, che è un rigore necessario soprattutto per i cittadini calabresi che hanno il diritto di avere una sanità allo stesso livello delle altre regioni".

Passando poi alla questione relativa all'efficienza delle strutture sanitarie "la mancanza di organico - ha spiegato **Lorenzin** - sta diventando un serio problema per la sanità non solo in Calabria, che a causa del piano di rientro e del blocco del turnover ha perso circa tremila operatori. Ma alla luce dei dati che riguardano il piano di rientro della sanità c'è la possibilità di sbloccare il turnover e recuperare in una prima fase 380 posti di lavoro".



SANITÀ, LITE REGIONE-ASL DILECCE

Scatta la sanatoria per 52 strutture socio-sanitarie

Polemica sul bando per i 118: esclusi 50 medici

● **BARI.** Ben 52 strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali (asili nido, case di riposo e Rssa) non sono in regola con i lavori di adeguamento indispensabili per l'accreditamento. Per questo, ieri, il consiglio regionale ha approvato una proroga dei termini fissati dalla legge 7 del 2013 entro i quali avrebbero dovuto ottemperare alle prescrizioni, slittando l'accreditamento provvisorio dal 6 febbraio 2014 al 6 gennaio del 2015 e bloccando nuovi inserimenti. Oltre al ddl di proroga, con cui consentire alle strutture di continuare a svolgere le attività, l'Aula ha detto sì ad un ordine del giorno che impegna l'assessore alla Salute a relazionare entro due mesi sulla situazione e a fornire un elenco preciso di tutte le strutture che risultano ancora non in regola (solo 8 riguardano la provincia di Bari ma in alcuni casi, come Barletta, nessun cantiere sarebbe ancora partito).

Da Ncd ricordano che, oltre ad una mappa precisa delle strutture che hanno beneficiato o meno di fondi comunitari per gli adeguamenti senza eseguirli (anche per colpa delle amministrazioni comunali), l'assessore dovrà relazionare entro il 31 dicembre sull'esito della proroga concessa: «un'iniziativa opportuna per chiudere con sanatorie mascherate e premiare chi agisce nel rispetto di regole e normative».

Ma a far surriscaldare gli animi è anche l'esclusione di 50 medici dal bando regionale di novembre scorso, quello che assegnava personale ai presidi delle sei Asl che, a settembre 2012, risultavano carenti del servizio di emergenza-urgenza 118. «Dal bando - denuncia **Franco Pastore** (Misto-Psi) - sono stati esclusi i medici che hanno prestato servizio in quelle sedi che, a causa del piano di rientro attuato nel 2011, da ospedali sono diventati Ppit, Punti di primo intervento territoriale. Ciò vuol dire che medici che hanno prestato servizio nel Ppit di Bitonto, con 8.500 accessi l'anno, e che hanno lavo-

rato con pochissimi mezzi, non hanno diritto a entrare in quella graduatoria e a partecipare al bando». Ebbene, sulla vicenda il Tar si è già espresso rinviando la materia al prossimo ottobre, stante la copertura dei posti sino a quella data, ma dall'Asl di Bari sarebbero già partiti i telegrammi per i medici ammessi al bando «nonostante le graduatorie, ben sei, una per ciascuna Asl, siano state impugnate e nonostante l'assessore regionale **Elena Gentile** si sia impegnata ufficialmente con i medici esclusi a sanare la grave e indegna discriminazione».

Preoccupa, secondo **Erio Congedo** (FI), anche quanto sta accadendo nell'Asl di Lecce. L'assessore alla Salute, infatti, nei giorni scorsi ha fatto tappa nei presidi di Copertino e Galatina, smentendo il manager Asl **Valdo Mellone** che aveva rassicurato gli operatori di Casarano sul ripristino del punto nascita, oggetto (insieme ad altri del Salento) dei tagli previsti dalla giunta. La Gentile ha annunciato una complessiva revisione dei tagli, ma «su un tema così delicato occorrerebbe molta serenità e massima collaborazione istituzionale» tuona Congedo. Anche per questi motivi, secondo **Maurizio Friolo** (ex Ncd), «gli Stati Generali della Sanità, convocati solennemente dal Pd, sono un grottesco paradosso e una sorta di teatro dell'assurdo: il principale partito della coalizione che negli ultimi nove anni ha portato al collasso la sanità in Puglia, si offre adesso come riferimento per una nuova stagione politico-amministrativa, omettendo responsabilità in un fallimento che non ammette alibi».

[b. mart.]



Tagli e personale "stressato" dalla crisi i dirigenti vanno a scuola di leadership

Organizza la Asl di Savona: rimotivare
è il compito più difficile dei direttori

**"Riunioni e colloqui
per coinvolgere tutti e
farli uscire dal tunnel
della depressione"**

GIULIA DESTEFANIS

LA CHIAMANO "impotenza appresa", quella che sta contagiando i lavoratori. È la rassegnazione di chi subisce spending review, tagli di stipendi, riorganizzazioni aziendali e alla fine, assuefatto dal disagio, non è più capace di rialzarsi e dare il meglio, scappare dalla "gabbia" della crisi anche quando inizia a riaprirsi. La via d'uscita sta nelle capacità del leader, che deve motivare, comunicare, alimentare lo spirito di gruppo per frenare il senso di impotenza.

Come? Ad essere buoni leader si impara, tornando a scuola. Lo stanno per fare i dirigenti della Asl di Savona, cui è dedicato, lunedì 7 dalle 14.15 nell'aula magna dell'ospedale San Paolo, il corso "La leadership ai tempi della crisi". «Un percorso che andrebbe affrontato in ogni ambiente di lavoro», dice Fabrizio Bracco, ricercatore in Psicologia generale dell'Università di Genova, che ha curato la sfida della Asl savonese, dai corsi per operatori sino a quelli per dirigenti, insieme con il direttore del Dipartimento di Patologia

clinica Andrea Tomasini.

«Quando un'azienda decide di tagliare un reparto, o un ufficio – spiega Bracco – le scelte ricadono a cascata sino al singolo lavoratore, che spesso non ne capisce il senso. Le subisce e basta, insieme magari al taglio di stipendio». Ed ecco che nascono guerre interne, cinismo, individualismo.

«È qui che entra in gioco il valore di un leader, di un capo reparto: deve imparare a curare il suo gruppo, spiegare le ragioni dei tagli, motivare a procedere per un obiettivo comune. Deve fare riunioni continue per favorire l'emergere dei problemi, anche dal basso, non temendo di alimentare il confronto. Così il lavoratore, ad esempio sanitario, si identificherà con il gruppo di lavoro piuttosto che con l'ospedale o l'intero sistema sanitario, e sarà più motivato».

Questi i temi su cui l'Ateneo genovese ha lavorato, in principio, con un'azienda di fornitura di energia. Poi con la Asl. «Non c'è tempo da perdere, bisogna curare chi cura», conferma Andrea Tomasini, promotore dell'iniziativa e coordinatore regionale di Aints, l'associazione Non Technical Skills, ovvero "competenze non tecniche". Quelle sanitarie sono strutture delicate e complesse, dove l'er-

rore umano è dietro l'angolo, tanto più se il personale è sovrautilizzato e stressato. «Faccio l'esempio del dipartimento che dirigo – continua – Avevamo due strutture trasfusionali, a Savona e Pietra Ligure: sono state fuse, e questo ha comportato difficoltà organizzative, l'unione di culture e competenze diverse. Si genera così, qui e altrove, destabilizzazione e malcontento».

E infatti, quando agli operatori Asl - medici, infermieri, tecnici di laboratorio - l'Università ha sottoposto questionari sul tema, sono emerse forti situazioni di stress. I responsi sono migliorati dopo i primi seminari. «Ma ora tocca ai leader mettersi in gioco – aggiunge Tomasini – serve uno sforzo comune per migliorare, attraverso un maggiore benessere lavorativo, anche il livello di assistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buchi e sprechi, le sfide che aspettano i nuovi manage

Le aziende sanitarie macinano un fatturato di 8 miliardi all'anno

Dalla spesa farmaceutica fuori controllo ai macchinari guasti

IL REPORTAGE GIUSI SPICA

I CONTI, eccezioni a parte, sono tornati a posto. E anzi hanno registrato un utile di due milioni di euro. Eppure la nuova leva di managere targata Crocetta non troverà la strada spianata alla guida della macchina della sanità siciliana, ancora alle prese con un'assistenza territoriale che stenta a decollare, spese fuori controllo per l'acquisto di farmaci e interi ospedali da mettere in piedi. Un'eredità importante per i super-dirigenti che hanno conquistato le chiavi delle diciassette aziende sanitarie e ospedaliere dell'Isola che insieme macinano 8 miliardi e mezzo di euro all'anno.

Certo, alcune aziende sono più avanti di altre. Tutte, comunque, hanno le loro piccole o grandi grane. A partire dall'**Asp di Palermo**, la più grande con quasi ottomila dipendenti e un budget di un miliardo e duecento mila euro, dove rimane in sella Antonino Candela. Per lui la sfida è il governo delle liste d'attesa e l'apertura del presidio Casadel Sole, chiuso da tre anni per un cavillo. Dalla sua può già vantare più di un successo, come il risparmio di 16 milioni di euro sulla spesa farmaceutica. Un'azienda dai bilanci sani va in dote anche a Giovanni Migliore, scelto all'**ospedale Civico**. L'unico ostacolo sul suo cammino potrebbe essere l'apertura del Cemi, il polo pediatrico d'eccellenza che dovrà ospitare la metà dei reparti ora all'ospedale dei Bambini: dopo tre anni i lavori sono ancora in alto mare a causa anche dei cambi di programma della Regione.

Non avrà vita facile nemmeno Renato Li Donni al **Policlinico di Palermo**, che gestisce 1.767 dipendenti per un budget di 188 milioni di euro. Nel bilancio provvisorio spunta uno sfo-

ramento tra i quattro e i cinque milioni di euro. Colpa anche del megacantiere in corso che ha portato alla chiusura di interi reparti. I guai più spinosi saranno per Gervasio Venuti, scelto alla guida dell'ospedale **Villa Sofia-Cervello**. Oltre a ereditare un buco di bilancio da sette milioni di euro, dovrà ridare serenità a un ambiente travolto dall'inchiesta giudiziaria che ha spinto alle dimissioni l'ex commissario Giacomo Sampieri, indagato insieme al primario di Chirurgia plastica Matteo Tutino per alcune operazioni chirurgiche sospette, e dilaniato dai veleni che hanno innescato decine di que-rele di medici contro medici.

All'**Asp di Catania** il nuovo direttore Mario Zappia dovrà mettere le mani nel bubbone della spesa farmaceutica: rispetto ai 13 milioni di risparmio chiesti da piazza Ziino, ne sono rientrati solo nove. E bisogna pure mettere ordine nella giungla delle residenze sanitarie assistite che qui, in controtendenza, hanno trovato terreno fertile. Dovrà fare i conti con i disagi nel pronto soccorso, invece il nuovo manager del **Garibaldi di Catania** Francesco Basile: il progetto per il nuovo reparto c'è, adesso bisogna dare un'accelerata prima che la gente si stufi di aspettare in spazi angusti e inadeguati. E se Angelo Pellicano, scelto al **Cannizzaro di Catania**, troverà uno sfioramento di due milioni di euro, per Paolo Cantaro nominato al **Policlinico di Catania** le partite aperte sono tante, dall'apertura dell'ospedale San Marco al Librino, dove verranno trasferiti i reparti dei vecchi presidi Vittorio Emanuele e Santo Bambino, al potenziamento del dipartimento materno-infantile.

Brutte sorprese per Gaetano Sirna, che all'**Asp di Messina** dovrà mettere a posto la spesa farmaceutica ancora in tilt: 4 milioni di euro sforati rispetto agli obiettivi. Aperta è anche la questione dei punti nascita insicuri per carenza di personale e attrezzature. E poi c'è la scure della rimodulazione, che cancella 90 posti letto. Mentre Marco Restuccia, del **Policlinico messinese**, eredita un'azienda tutto sommato sana, non può dire lo stesso il nuovo manager dell'o-

spedale **Papardo Piemonte**, Michele Vullo, che troverà un buco tra i due e i tre milioni.

A **Caltanissetta** Ida Grossi avrà le difficoltà maggiori con presidi sul territorio sguarniti, ma anche con la grave situazione di inquinamento a Gela. E alle prese con un'altra emergenza, quella legata agli sbarchi di immigrati lungo le coste, si troverà il neo-direttore dell'**Asp di Siracusa** Salvatore Brugaletta. Che dovrà anche contenere la fuga dei pazienti verso altre province. Un punto di partenza potrebbe essere l'apertura dei reparti di Oncologia ed Ematologia ad Augusta. Come anche la Radioterapia all'ospedale di Siracusa. Dove, tra l'altro, si aspettava da anni la costruzione del nuovo ospedale ancora al palo.

La sfida di trattenere i pazienti all'interno dei confini della provincia riguarda anche l'**Asp di Enna**, dove i quattro ospedali attivi perdono oltre 44 milioni di euro all'anno perché la gente sceglie di andarsene a curare altrove e nei quattro presidi territoriali d'assistenza manca praticamente tutto, a partire dagli infermieri. Lo stesso vale per l'**Asp di Agrigento**, dove Salvatore Ficarra, oltre a una mobilità passiva da record, eredita anche reparti-fantasma come quello di chirurgia dell'ospedale San Giovanni Di Dio, che occupa appena il 40 per cento dei posti letto ogni anno. Strada in discesa, almeno sembra, per Fabrizio De Nicola, riconfermato alla guida dell'**Asp di Trapani** dove il problema sono soprattutto le attese dei pazienti per un esame o una visita specialistica. Mal'azienda più sana, quasi aliena in una Sicilia abituata a fare i conti coi disagi, la eredita Maurizio Arico: all'**Asp di Ragusa** le casse sono a posto, l'unica grana da risolvere è l'apertura del nuovo ospedale ormai pronto a partire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CASO. Sono 145 in meno rispetto al numero previsto nel 2010. L'associazioni dei privati: queste cifre vanno riviste

Ridotti i posti letto alle cliniche: l'Aiop protesta

PALERMO

●●● C'è anche un capitolo sui posti letto nelle cliniche, all'interno del nuovo piano sanitario, e già fa alzare la tensione fra Regione e Associazione delle case di cura. Per l'assessorato alla Sanità, infatti, il piano (e le riduzioni) sono frutto di accordo. Per l'Aiop invece l'intesa non c'è ancora e le cifre vanno riviste.

Secondo le tabelle diffuse ieri dall'assessorato, i privati avranno a disposizione 4.246 posti letto: 145 in meno rispetto al numero previsto nel 2010. Dei 4.246 posti, quelli per acuti sono 3.280 (fino a oggi, secondo la Regione, erano 3.507) mentre quelli per lungodegenza sono 174 ed erano 156. Cifre però contestate dall'Aiop, secondo cui oggi i posti realmente attivi non sono quelli indicati dalla Regione.

La rimodulazione fa cambiare la divisione dei posti letto tra pubblico e privato. Gli obiettivi che i privati dovranno raggiungere sono gli stessi del pubblico: innalzamento della qualità e differenziazione dei settori di assistenza. Dovranno raggiungerli con processi che prevedono la rifunzionalizzazione delle cliniche in base ai posti letto e con l'accorpamento presso un'unica sede di due o più case di cura. Non è stata ancora comunicata la ripartizione dei posti letto per le singole cliniche private, ma a breve l'assessore Borsellino firmerà un protocollo d'intesa con l'Aiop, per mettere a punto questa rimodulazione. In attesa di questa firma però ieri il presidente dell'Aiop, Barbara Cittadini, ha posto qualche paletto nella riunione andata in scena in commissione Sanità. Secondo i dati forniti dall'Aiop all'Ars, la Regione ha già raggiunto gli standard numerici previsti dalla legge nazionale e non vi sarebbe quindi necessità di ridurre ancora i posti letto per acuti. Mentre l'Aiop concorda sul fatto che c'è una carenza di posti letto per lungodegenza e riabilitazione. L'Aiop si dice quindi disponibile a siglare l'intesa se questa si baserà sul fatto che non ci saranno riduzioni né nel numero di posti letto né nei budget a questi collegati. (FP) F.P.



